



Riflettevo su questa elasticità, su questa persistenza dell'ambiguità e mi pare di capire, perché Svevo, nei due ultimi capitoli del libro di Cavaglion, quelli più sorprendenti, finisca per rappresentare una lettura molto importante per due intellettuali relativamente lontani da lui, se si esclude la comune origine ebraica, in condizione di privazione della libertà e rischio della vita: Vittorio Foa in carcere e Primo Levi nel lager. La violenza della storia semplifica l'antico dilemma del vecchio Zeno che a un certo punto (naturalmente quando rammenta che, anni prima, per qualche istante, lui davvero aveva voluto uccidere Guido) si chiede: «ero io buono o cattivo?». Quando la sopraffazione ha caratteristiche così brutali e cieche, i dubbi diventano reliquie del passato e chi siano i cattivi, per lo meno, è perfettamente chiaro. E in quel momento, per chi patisce quella violenza e quella sopraffazione, il gracidiare delle rane di Svevo, le rane del dubbio, perenne, invincibile, può parere musica.

Svevo diventa *escapista*, come lo definisce Cavaglion, non perché possa offrire scampo dalla vita orrida vera, le chiavi della cella, un varco nei reticolati, ma perché offre preziosi suggerimenti per continuare a vedere la complessità del reale anche dentro quelle mostruose macchine semplificatrici che sono il carcere e il lager. Vittorio Foa colpito, come Ada nel romanzo, dal morbo di Basedow sente che la sua malattia che comporta un dissennato dispendio delle energie vitali è la condizione dei giusti, di quelli che si impegnano, si oppongono e soffrono, contrapposta a quella dei «sani», conformisti, vigliacchi e poltroni. Come nel modello sveviano, nelle lettere dal carcere di Foa, la malattia si converte in salute e viceversa. Lo stesso capita, in altro modo, a Primo Levi, l'altro grande scrittore nelle cui pagine Cavaglion va alla ricerca di un'affinità, più che di un'influenza, sveviana: ad Auschwitz è la «provvidenziale scarlattina, che lo sottrasse alla tremenda marcia d'evacuazione» che salva la vita di Levi, la malattia che si converte paradossalmente in salute, nel senso etimologico latino di «salvezza». Ma i punti di contatto fra l'opera di Svevo e quella di Levi, che cita il romanziere triestino in diverse interviste e in diversi luoghi della sua scrittura letteraria, ci mostra Cavaglion, sono più profondi.

Più profondi ancora di quelle circostanze biografiche che pur ci sono, e colpiscono: l'altro mestiere che, per entrambi si svolge in uno stabilimento chimico di produzione di vernici, la radice ebraica vissuta in modo diversamente problematico, la diffidenza verso la psicanalisi. Li accomuna una ribellione contro la

semplificazione estrema della vita animale, quella che Levi dice essere propria del Lager, là dove non c'è nulla più che l'opposizione binaria vita/morte. Li affratella una sensibilità verso la ruvidezza della «vita orrida vera» soprattutto, ci mostra Cavaglion, quando deposita sull'ultima riva, sospinti dalla risacca dell'ultimo respiro affannoso, il vecchio Cosini, il padre di Zeno, e il povero Sányi, sfortunato compagno di prigionia di Levi.

Non è solo questo, in questa agile e preziosa raccolta di saggi sveviani di Alberto Cavaglion, che dall'interesse per il tema della salute e della malattia sviluppa una disamina gustosissima della figura sempre compromessa, spesso vituperata del medico nella narrativa sveviana. Come ci ritroviamo uno studio dedicato al peculiare darwinismo di Svevo (e dei suoi contemporanei) che coinvolge il mitologico episodio della cavalla di Lord Morton. E poi alcune note musicali, sempre interessanti in campo sveviano, ulteriori riflessioni sul rapporto, che non si finisce mai di indagare, di Svevo con Joyce e, naturalmente, più distese e precise riflessioni sull'antidogmatico ebraismo di Svevo, spesso al centro di superficiali notazioni e qui invece indagato con puntualità.

Ma il carsico riemergere della parola sveviana è ironica, autoriflessiva, ossessivamente e necessariamente duplice, polare, come si diceva nelle pagine di autori così lontani per epoca storica ed esperienza di vita che mi colpisce in primo luogo. Autori come Foa e Levi, come detto, ma anche come Luigi Meneghello, che viene introdotto alla voce di Zeno dal suo «piccolo maestro» di antifascismo Antonio Giuriolo. Un'inattesa convergenza sul romanziere del dubbio sistematico da parte di autori che, per motivi differenti, si sono trovati a compiere scelte precise e che hanno capito il valore di portare con sé quell'apertura e quella polarità nella nuova esperienza, non per confondere ma per chiarire.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

LETTURE
DI PENSIERO E D'ARTE

140

ALBERTO CAVAGLION

L'ASTUTO IMBECILLE
E ALTRI SCRITTI SVEVIANI



ROMA 2023

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA